

Commento esegetico.

Note all'uso: in questo breve testo, si è pensato di offrire una sintesi delle letture cercando un filo conduttore che le possa unire. L'invito dunque è di accostarsi a questo commento solo dopo aver letto i brani della celebrazione, che qui dunque vengono dati per presupposti. Ovviamente non si tratta che di una traccia possibile, con un taglio biblico-esegetico, semplice punto di partenza per una riflessione propria del sacerdote al quale toccherà poi pensare una predica adatta allo specifico contesto pastorale della sua comunità. Anche se la traccia è stata concepita soprattutto come aiuto ai preti per preparare la predica, ciò non toglie che possa essere di utilità anche per i laici.

Ogni critica e consiglio volto a migliorare questo servizio, da parte di preti, religiosi/e o laici saranno ben accetti. Potete scrivere a:

donlorenzo.flori@gmail.com

La meraviglia dell'Annuncio

La solennità della Natività di Giovanni Battista si 'impone' sulla domenica e già questo ci dice l'importanza che riveste questa figura per la liturgia e per tutto il Nuovo Testamento. In particolare il Vangelo di Lc ha voluto mostrare la nascita di Gesù e di Giovanni in parallelo, con un dittico, che evidentemente esalta l'importanza di quest'ultimo. Centrale è il tema del nome: il fatto che anche suo padre lo confermi, è segno che è il nome dato direttamente da Dio. E questo richiede di andare oltre ogni convenzione umana, per quanto socialmente rilevante (e questo è già un monito per indicare che l'obbedienza a Dio va oltre al semplice rispetto di alcune convenzioni religiose). Di fatto la legge non viene negata (si circoncide Giovanni l'ottavo giorno, come prescritto), ma in qualche modo si annuncia una novità radicale che sconvolgerà le pie abitudini dei fedeli.

Il nome scelto presenta le due radici "Yo"- "Ya", abbreviazione per Yahweh e 'הנני', 'hanan', "favorire", "fare grazia a qualcuno", "essere misericordioso con", etc. Da qui le possibili traduzioni "Dio è misericordioso" o "Dio è grazia". Evidentemente il nome è già il contenuto dell'annuncio che Giovanni deve portare, volto a preparare il popolo ad accogliere la massima manifestazione della Grazia, in Gesù. Ora si sa che Dio si manifesterà con una Grazia che mai si è vista e questo genera meraviglia, attesa. Sarebbe interessante vedere come il brano di Vangelo ci presenti la meraviglia (θαυμάζω) e il timore (φόβος) nell'arco di due versetti. L'uomo moderno concepisce la meraviglia, giustamente, come bellezza con il rischio però di ridurlo ad un evento, ad uno 'spettacolo' (siamo, e lo saremo sempre più d'altronde, generazioni formate dalla tv). Il senso biblico invece va al di là, sapendo che Dio non è a nostra disposizione, e che dunque la meraviglia della fede in qualche modo si lega sempre anche al 'santo timore', perché non possiamo controllare l'opera di Dio e questo ci deve giustamente spaventare. Come Zaccaria potremmo essere ammutoliti; ma sappiamo che un eventuale silenzio è solo in funzione di una successiva meraviglia maggiore e un annuncio più grande.

È questa meraviglia una caratteristica che deve essere coltivata da ogni annunciatore del Vangelo. Perché l'esperienza insegna che spesso l'annuncio incontra ostacoli apparentemente invalicabili e che solo con stupore il 'missionario' scopre invece che quel messaggio, grazie a Dio, non è inutile.

È quanto ci dice la prima lettura: il profeta scopre che la sua chiamata è stata 'radicale', nel senso che non appartiene neanche ad una sua scelta maturata in un certo momento della sua vita. La sua vocazione è addirittura precedente! "Fin dal grembo di sua madre" indica lo spessore teologico della chiamata: ecco perché la meraviglia per Dio deve anche unirsi in qualche modo ad un santo timore, perché ci dice che nella vita non ci siamo solo noi stessi con i nostri desideri e i nostri progetti (certamente legittimi) ma c'è anche un Dio che ha una proposta per noi, iscritta in noi stessi e nella nostra storia. Da un lato questa vocazione così 'radicale' ci rassicura, perché dice anche che Dio avrà cura del suo prescelto (il testo dice che Dio nasconde il suo diletto all'ombra della sua mano, per esempio). Ma le immagini usate sono immagini guerriere: freccia, spada affilata, ecc...

L'eletto è scelto per una lotta!

La missione è straordinaria: “in te, Israele, manifesterò la mia gloria”. Il servo di Dio è chiamato ad essere il suo splendore, la sua luce, il ‘meglio del meglio di Dio’. Il verbo usato (פאר) è abbastanza raro, indica il ‘gloriarsi’, è usato qui al’hitpaël (un rafforzativo-riflessivo) per indicare appunto l’azione di Dio su se stesso, un suo manifestarsi ‘IN’ qualcun’altro (e questa forma verbale legittima l’azione del profeta perché questa ‘gloria’ proverrebbe da Dio).

Gloriarsi è infatti un termine che torna poco, anche perché appartiene solo a Dio e non agli uomini. Metà delle ricorrenze di פאר sono in Isaia 60-61 e in altri capitoli isaiani, come Is 10 dove troviamo un esempio in senso ‘negativo’:

¹⁵ *Si gloria forse la scure contro colui che taglia con essa o s' inorgoglisce la sega contro chi la maneggia?*

Il verbo è invece usato molto in Is 60-61 ed indica il vero onore che tutti i popoli stranieri e Israele invece rivolgono al Signore. Dunque la missione affidata al profeta è grandiosa, è il realizzare la manifestazione ultima di Dio, quella finale, definitiva, che va fatta davanti a tutti i popoli (vedi l’inizio della lettura).

Su questo sfondo capiamo dunque meglio la chiamata di Giovanni Battista.

Certo, la prima lettura allerta il suo lettore anche della difficoltà di questa missione: troviamo infatti le parole sconsolate del profeta che, rispetto a questo grande appello (quello di manifestare Dio stesso al mondo intero) riconosce invece i pochi frutti raccolti: “invano ho faticato, per nulla e invano ho esaurito la mia forza”. Ritornerebbero qui termini importanti della tradizione sapienziale come hevel (il ‘soffio’ qohéletiano, הֶבֶל) e la prima parte di quell’espressione famosa di Genesi 1,2 “tohu (תהו) wawohu”, “la terra era deserta e disadorna”. Questi richiami devono dire la totale inutilità, il ‘vuoto’ che la missione ha portato secondo il profeta e quanto questo insuccesso lo sconvolga (si pensi alle ‘confessioni di Geremia’, dove il profeta giungere a chiedere la morte, ma in generale a tutte le reticenze dei profeti ad abbracciare questo compito, meraviglioso ma anche terribile allo stesso tempo).

Eppure il profeta scopre poi che la sua ricchezza è Dio stesso: questo, che apparentemente può sembrare poco in certi momenti, è invece tutto. Per questo la ‘meraviglia’ è la caratteristica fondamentale del profeta: bisogna sempre riscoprirla questa ‘meraviglia della fede’ altrimenti si resta con i propri conteggi umani che non fanno altro che avvilirci per la loro pochezza (e per il confronto con il ‘mondo’, come direbbe l’apocalittica, che invece illude tutti con ‘guadagni maggiori’).

Il salmo 138 proposto dalla liturgia dice benissimo questo ‘sentirsi meravigliosi’ che dovrebbe caratterizzare il credente.

A partire da questa ri-scoperta di Dio, la missione del profeta viene ripresa e rilanciata da Dio stesso che lo vuol fare anche più di un semplice servo (“è troppo poco che... ti farò diventare luce...”).

Anche la seconda lettura potremmo leggerla in questa prospettiva: infatti Paolo disvela i progetti misteriosi e meravigliosi di Dio, chiarendo come Giovanni Battista sia stato il compimento di tutto un percorso biblico che voleva preparare la strada a Gesù. E sintetizzando il messaggio di Giovanni, lo fa mostrando come Giovanni non abbia chiesto altro che di prepararsi ad una meraviglia ancora maggiore! Non fermandosi a lui (“io non sono quello che voi pensate”) la sua missione è stata quella di preparare i fedeli a scorgere addirittura qualcosa di più...